

LA FORMAZIONE DEI PRESBITERI, PASTORI SECONDO IL CUORE DI CRISTO

di don Davide Russo¹

«Ma don, non hai mai tempo per noi?». «È possibile che vai sempre di corsa?». Queste frasi ed altre simili fanno pensare che il prete, il quale svolge un ministero di servizio, preferisca un efficientismo affannato alla cura delle relazioni. Ma è proprio così?

In realtà, un giovane che entra in seminario è carico di un alto livello di ideali. Ha il cuore pieno di buone intenzioni e desidera svolgere il suo ministero sacerdotale al meglio. Durante gli anni di seminario non di rado quel giovane sogna e prega per la comunità nella quale il vescovo un giorno lo invierà; immagina situazioni, iniziative, incontri che lo aiuteranno ad amare la Chiesa così come Cristo ha fatto e insegnato.

Ma cosa accade successivamente? I problemi nascono nel momento in cui questa genuina idealità si incontra con la durezza della realtà. Questo scontro genera alcune tensioni e il risultato sarà più o meno maturo, in base a come queste tensioni vengono affrontate.

Un primo aspetto legato a queste tensioni riguarda, a mio avviso, alcune difficoltà che chiamerei “istituzionali”, cioè che esulano dalla responsabilità del singolo sacerdote e fanno riferimento al sistema nel quale egli è inserito. Una prima difficoltà è data dalla complessità dell’attuale periodo storico: testimoniare la fede, al giorno d’oggi, presenta delle complessità che sono del tutto nuove. La pastorale tradizionale fatica ad essere efficace e quegli schemi che fino a decenni fa sembravano funzionare alla perfezione, oggi risultano inadatti. In poche parole, il prete-pastore che guidava il gregge di Cristo oggi si ritrova senza pecore e il rapporto non è più di 99 pecore nel recinto ed 1 smarrita, ma di 1 pecora nell’ovile e 99 al di fuori. Il prete oggi assomiglia più al pescatore, chiamato a tuffarsi nel mare del mondo per portare quello che è sempre di più un primo annuncio di fede a quanti sembrano esserne digiuni. E questo richiede tante energie. Un esempio su tutti: preparare un incontro per i più giovani richiede un impegno molto più gravoso o fissare anche il solo orario del catechismo potrebbe diventare un’esperienza decisamente interessante. Inoltre la complessità è aumentata anche dal fatto che queste sfide sempre maggiori si accompagnano ad una diminuzione di organico all’interno delle comunità parrocchiali. Ed ecco la seconda difficoltà di carattere istituzionale: la frammentazione delle iniziative e delle strutture parrocchiali. Abbiamo ereditato dalla storia delle strutture, che sono le parrocchie e gli organismi al loro interno, che potevano tranquillamente essere descritte ognuna come un mondo a sé: in ogni parrocchia il fedele trovava tutto ciò di cui aveva bisogno. Questi microcosmi oggi scricchiolano e facciamo ancora troppa fatica a camminare in un’ottica di corresponsabilità e di aiuto reciproco. Divisioni, senso di rivalità tra gruppi, tra parrocchie, tra paesi moltiplicano i nostri sforzi piuttosto che unire le risorse e lavorare in maniera più sinodale. È necessaria una vera e propria svolta culturale i cui risultati non potranno che aiutarci a ritrovare un migliore, per quanto difficile, equilibrio tra l’identità di ciascuna comunità, il reale senso di appartenenza e lo spirito di comunione, di unità e di condivisione.

A queste difficoltà di carattere istituzionale, vanno aggiunte altre difficoltà di carattere personale, che fanno riferimento alla responsabilità del singolo prete e che rischiano di distoglierlo dalla parte migliore del proprio servizio. Faccio alcuni esempi personali. Parlo del bisogno di approvazione e di gratificazione: un bisogno che, per quanto naturale, confligge con il ministero. Le richieste delle persone sono molteplici e il prete fa di tutto per non deludere nessuno. È portato a dire di sì a tutti e alla fine non ha più tempo per prendersi cura di sé e della propria preghiera. L’ascolto della Parola di Dio diventa secondario, il tempo da dedicare all’ascolto prolungato di un fedele diventa un intralcio ai propri impegni: paradossalmente si ritrova a trascurare proprio quelle persone che vorrebbe servire con tutto il cuore. Quanto è importante imparare a dire dei no, vincendo la tentazione di confrontare la propria situazione con quella degli altri. Quanto è importante che il prete trovi qualcuno capace di ascoltarlo, per non spegnere quella fiamma accesa nei primi anni di formazione.

Oltrepassare queste tensioni e mantenere una qualità alta della propria vita sono i frutti della riscoperta della radice spirituale del proprio servizio. Così il prete avverte una seconda chiamata: scoprire che la propria vocazione si mantiene nel tempo perché fondata sulla fedeltà di Dio, il quale continua a scommettere sulla sua povertà personale. Ma come è possibile questo? Nel corso dei primi anni del mio sacerdozio ho trovato due strade. La prima: evitare il rischio di sentirsi già arrivato e accettare di essere in continuo sviluppo. Bisogna camminare, perché ancora non tutto è stato compreso e il prodotto, che ora siamo, non è mai un prodotto finito. Innanzitutto parlo di uno sviluppo di fede. Si tratta di credere che Dio continua ancora a rivelarsi nella mia vita e che c’è un cammino nel

¹ Rettore del Seminario diocesano “F. Bruni” e Direttore del CDV

quale il Signore mi mostra un volto nuovo e mi chiama, in modo nuovo, a stare alla sua presenza. Questa relazione con Dio, più concreta e più aderente alla realtà, alimenta quella fiamma interiore che «ardeva in noi mentre egli conversava con noi lungo la via». Sentirsi cioè lungo la via, in cammino verso la pienezza. Di riflesso a questa continua rivelazione di Dio, comprendo, accetto e accolgo anche la mia identità attuale, nella quale trovano posto le relazioni, il ministero, i fallimenti. Questo mi dà la forza di valorizzare quelle parti del ministero che si svolgono nel silenzio e nel nascondimento. È la gioia delle piccole cose, dei silenzi ascoltati, delle lacrime raccolte, delle speranze rilanciate, dei cammini ripartiti. Di queste gioie il mondo non ne saprà nulla, perché sono disseminate agli angoli della storia, ma quando un prete se ne nutre, riconosce il gusto tutto speciale che vi è contenuto.

La seconda strada per cogliere la radice spirituale del proprio servizio, io l'ho trovata come assistente nel movimento dell'équipe notre dame, ovvero nell'accompagnamento delle coppie sposate. È da loro che imparo quanto sia importante dedicarsi senza affanni alla cura delle relazioni. Sono loro i miei maestri che mi testimoniano che non sono importanti i risultati ottenuti, ma la gioia di potersi guardare negli occhi e dirsi ancora: «Ti voglio bene». Scopro quanto sia importante per la crescita spirituale il mutuo aiuto tra le vocazioni, e quanto matrimonio e ordine sacro, pur mantenendo le proprie specificità, siano necessari l'uno all'altro per vivere nella carità.

LA CHIAMATA AL SERVIZIO

di Elia Cazzato²

Anch'io voglio offrirvi una breve testimonianza sulla mia esperienza di ascolto della Parola di Dio e crescita nella fede.

Nato nel 1960 da una famiglia numerosa di umili origini, all'età di 18 anni, decisi di raggiungere mio fratello nella Svizzera tedesca per lavorare come falegname e sostenere anch'io la famiglia. Il mio sogno era diventare ricco. Dopo due anni, ho conosciuto Rachele. Fra le prime esperienze di ascolto della Parola di Dio e di Gesù Risorto, ne ricordo una a cui partecipai con mia moglie, che all'epoca dei fatti conoscevo appena. In seguito acquistai la Bibbia perché **desideravo sapere e conoscere**. Prima di andare a letto, ogni sera dedicavo del tempo alla lettura. All'inizio, leggendo il libro della Genesi, Esodo, Levitico ecc. non capivo quasi nulla, ma una sera mi imbattei in alcuni versetti dell'Apocalisse: ***“Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”***.

Quella notte ho avvertito la sensazione che il Signore, parlando al mio cuore, mi stesse chiedendo di collaborare con lui e gli ho risposto: “Signore, fa di me quello che vuoi”.

Da quel giorno, tante cose nella mia vita e in quella di Rachele sono cambiate. Molti amici, a causa della scelta radicale di seguire il Signore e di vivere secondo il Vangelo, si sono allontanati ritenendoci fanatici e bigotti.

Dopo il nostro matrimonio, avvenuto nel 1985, Rachele ed io abbiamo cercato di intessere relazioni all'interno dell'ambito ecclesiale, partecipando alla formazione che la Diocesi di Lugano organizzava e allo stesso tempo, insieme ad amici del Rinnovamento carismatico, portavamo avanti dei gruppi di formazione sulla Bibbia, cercando di dare una mano in Parrocchia con la Catechesi degli adulti.

Dopo alcuni anni, un'associazione che si occupava di Evangelizzazione in vista del Giubileo del 2000, ci ha chiesto se volevamo dedicarci a lavorare a tempo pieno per loro. All'inizio mi sono chiesto: “Ma Signore, cosa te ne fai di un falegname? Non mi sento adeguato”! Nello stesso tempo però mi risuonavano nella mente le parole incoraggianti del Salmo 38,8 ***“Ti istruirò e ti insegnerò la via da seguire; con gli occhi su di te ti darò consiglio”***. La Parola di Dio mi invitava ad andare oltre, oltre i miei pensieri, le aspettative, oltre le mie conoscenze.

Il Presidente dell'associazione mi disse: *“Sai Elia, non preoccuparti, anche Gesù era falegname”*. Lo Spirito di Gesù Risorto chiedeva a me e Rachele di fare un ulteriore passo: dedicare il nostro tempo agli altri in modo concreto.

All'inizio il nostro compito non era ben chiaro e definito; infatti diverse sono state le tentazioni di lasciar perdere. Man mano i mesi passavano, e attraverso la preghiera e la meditazione della Parola di Dio, cominciavo a conoscere il progetto divino su di noi. Con l'aiuto del mio Padre spirituale, il Prof. Don Pio Joerg, abbiamo cercato nuove forme di missione popolare. Attraverso quella esperienza è nato il progetto: **“Rinnovamento Parrocchiale attraverso la Bibbia”**. Questo progetto voleva stimolare l'interesse ad approfondire la propria fede tramite corsi base e Centri di Ascolto della Parola.

Da qui è nato il primo corso **“Seguimi”**, sperimentato in diverse parrocchie nella Diocesi di Lugano e poi adottato nella Parrocchia S. Eustorgio a Milano. Nel 1990 nacque il nostro primogenito Mattia e due settimane dopo a Milano, insieme alla Parrocchia S. Eustorgio, abbiamo organizzato il primo Convegno internazionale del sistema delle Cellule di evangelizzazione, con la partecipazione di diverse nazioni del Nord Europa.

Così dalla Svizzera abbiamo continuato a collaborare per diversi anni con alcune Parrocchie del Nord Italia. Il Presidente dell'associazione per la quale lavoravamo, ci prospettò un possibile nostro trasferimento in Italia a condizione di frequentare previamente un corso di inculturazione, incoraggiandomi con queste parole: *“tu non sei più l'Elia che è partito dall'Italia in cerca di fortuna, ora sei una persona diversa”*, e così accettai.

² Diacono permanente

Nel 1993 siamo arrivati a Tricase e incontrando per la prima volta il Vescovo Mons. Caliandro, interessato e affascinato dal nostro ministero, ci diede la sua benedizione e mi parlò di una eventuale formazione al diaconato.

Intanto con Rachele ho portato avanti anche nella diocesi ugentina gli stessi obiettivi del “**Rinnovamento Parrocchiale attraverso la Bibbia**” e in collaborazione con il parroco di allora, don Antonio Ingleto, abbiamo fatto la prima esperienza in Chiesa Madre a Tricase e poi in altre parrocchie.

Nel frattempo ho iniziato anche la formazione per il diaconato permanente. Cinque anni dopo, il 22 gennaio 2000, ho ricevuto l'ordinazione diaconale insieme ad altri 5 amici.

Dal 2000 in poi si sono moltiplicati gli impegni, con la catechesi degli adulti e la formazione dei catechisti visitando quasi tutte le parrocchie della nostra diocesi, insieme al carissimo e compianto don Salvatore Abaterusso.

Tutto questo è stato possibile perché, la mia sposa Rachele mi ha sempre detto: *Elia vai il Signore ti chiama, ci penso io ai ragazzi*. Grande è stato il rischio di cadere nell'efficientismo o nella tentazione di vedere i risultati immediati, ma mi sono sempre abbandonato alla volontà di Dio, ho trovato nella sua Parola, sorgente d'acqua zampillante, la ragione del mio discepolato, la convinzione di dover sempre seminare la verità del vangelo in tutti gli ambienti e in tutti i cuori, lasciando allo Spirito del risorto di raccogliere i frutti della conversione.

La collaborazione con l'associazione per l'evangelizzazione cessò nel 2008. Da allora il mio ministero si è esplicitato nell'ambito liturgico, caritativo e con una testimonianza di fede nel vissuto quotidiano e feriale con le persone che s'incontrano. Da un po' di anni insieme a mia moglie gestisco la **Logos Libreria**. Posso confidarvi serenamente che al di là dell'aspetto lavorativo-economico questa attività è una nuova forma di missione, una possibilità di incontri personali che arricchendoci come coppia umanamente e spiritualmente, ci impegna anche ad essere una testimonianza permanente di vita evangelica.

Accogliere Gesù nella propria vita non significa stare adagiati su morbidi divani ma entrare in una nuova forma di esistenza nella quale vengono rovesciati, a volte, anche gli orari di pranzo e cena o altre forme di comodità quotidiana. Ecco cosa può nascere se uno apre il suo cuore alla Parola di Dio!

UN SERVIZIO ORANTE NEL CUORE DELLA CHIESA

di Madre Chiara Veronica³

La vita monastica è sempre stata nei secoli considerata il luogo dell'ascolto per eccellenza. Nella scelta della vita contemplativa diventa centrale la ricerca del volto di Dio nella costante dimensione dell'ascolto della Parola e del suo farsi carne nell'esperienza della vita di tutti i giorni. Non a caso la consuetudine della lectio divina nasce e si sviluppa in ambito monastico e ancora oggi sono i monasteri i luoghi dove questa prassi viene coltivata e frequentata con sollecitudine e cura particolari.

Nella nostra esperienza carismatica al silenzio per l'ascolto della Parola Chiara di Assisi unisce la realtà delle relazioni fraterne dove la Parola accolta nella preghiera personale diventa vita concreta andando a dare forma allo stare insieme delle sorelle perché esse siano "attente a custodire l'unità nella scambievole carità". Nella pratica questo processo che coinvolge la nostra vita è estremamente impegnativo e richiede una grande attenzione e un equilibrio che non sempre è facile mantenere. Innanzitutto perché l'ascolto, sia della Parola che della sorella, chiede di prendere le distanze da noi stessi. Chiede cioè il duro lavoro di accettare che non siamo noi il centro dell'universo, ma Cristo. Questo è il primo vero rimprovero che il Signore rivolge a Marta: non mettendo Cristo Signore al centro, la nostra vita diventa un affannarsi, un girarsi attorno, un avere come obiettivo solo la nostra persona con i suoi bisogni e le sue esigenze. Mettere Cristo al centro è un lavoro di una vita; ma esimersi da questo compito ha come conseguenza la dispersione e l'affanno che condurranno inevitabilmente le nostre esistenze all'insoddisfazione. La fraternità riporta costantemente a questa esigenza/urgenza di decentramento dell'io a favore di Dio. Ascoltare è accogliere e obbedire; e l'obbedienza caritativa al fratello si compie nel momento in cui lo accogli come è, senza la pretesa, come diceva san Francesco, che il fratello sia migliore per te; cioè sia come tu lo vuoi ma accoglierlo come un dono del Signore. In secondo luogo l'ascolto libera dalla tirannia del tempo per ricondurlo alla dimensione dell'uomo. La relazione che si instaura nell'ascolto, sia di Dio che della sorella/fratello, deve riportare il tempo al servizio dell'uomo e non viceversa. Troppo spesso le nostre relazioni sono imprigionate dai risultati da raggiungere e non di rado da risultati da raggiungere in un certo tempo. In realtà la relazione autentica libera e al contempo chiede di essere liberata da questa dinamica per aprirsi alla gratuità dell'amore, del dono, della gioia/paura dell'incontro. Sì, anche paura, perché l'altro porta sempre con sé l'incognita del diverso da me che può essere, come dice il racconto di creazione della Genesi, aiuto o ostacolo.

Il Cristo-specchio, dove quotidianamente Chiara invita a collocare lo sguardo⁴, diventa paradigma della testimonianza delle sorelle quando queste sono invitate ad essere a loro volta "specchio ed esempio a coloro che vivono nel mondo"⁵. Certo non nel senso che possiamo dare oggi di "esempio" come modello da seguire; Chiara chiede alle sue sorelle, di allora e di oggi, di essere nella comunità cristiana il luogo dove ogni uomo può specchiarsi vedendo nella nostra vita la sua vita; nella nostra fatica la sua fatica, la lotta, il limite, la fragilità, anche il peccato; ma unitamente alle possibilità che avere Cristo come centro dona alle nostre vite, dona alle nostre relazioni; la vita di un contemplativo diventa così un camminare accanto e insieme ai fratelli per sostenerli con la quotidiana esperienza sulla strada della vita, del discernimento. Ed è indubbiamente un luogo di ascolto. Quando questa diocesi esprime il desiderio di avere un monastero unitamente alla richiesta di essere luogo di preghiera e intercessione per i bisogni della comunità cristiana c'era anche quella di essere luogo di ascolto che si fa accoglienza e obbedienza caritativa. E in effetti sono molte le persone che bussano alla porta del nostro monastero chiedendo ascolto. Non chiedono risposte (che a volte non ci sono) ma presenza, attenzione, tempo.

Nella formazione e nell'accompagnamento dei presbiteri riteniamo sia importante coinvolgere maggiormente la figura della donna e della famiglia. La famiglia, come elemento di sostegno e di riferimento per eccellenza nella vita e nella crescita della persona, dovrebbe essere resa più partecipe e più presente in modo che ci sia un interessamento reciproco, un coinvolgimento nelle attività, nei processi formativi...

³ Monaca di clausura – Badessa Monastero "SS. Trinità" delle Clarisse Cappuccine di Alessano

⁴ Chiara di Assisi, *Lettere a santa Agnese di Boemia*, FF 2888; 2902-2904

⁵ Chiara di Assisi, *Testamento*, FF 2829

Per quanto riguarda la donna riteniamo importante un coinvolgimento che porti innanzitutto al rispetto della sua dignità; un rispetto che nasce da una conoscenza e una frequentazione che non sia limitata all'ambiente domestico; pur confermando la vocazione alla cura e alla tutela della vita come elemento peculiare della femminilità la donna non può essere relegata alla dimensione del servizio domestico o di sacrestia. Pena il rischio di considerarla un oggetto scontato di cui disporre. Una conoscenza che riconosca quell'alterità che le dona il libro della Genesi nel racconto di creazione: la donna è colei che sta di fronte, in atteggiamento dialogico e dialettico; come suggerisce il testo: è un aiuto che sta "contro" perché profondamente diverso e in quanto tale portatore di una novità che chiede di essere riconosciuta, accolta, rispettata come dono. In questo modo la crescita dell'uomo (e della donna perché la relazione è reciproca) cammina verso la pienezza, senza dominazione né sopraffazione ad immagine della relazione trinitaria. Questo vale per ogni cristiano ma a maggior ragione per i presbiteri chiamati ad una cura pastorale che comprende anche le donne con cui è necessario sapersi relazionare in modo autentico e libero. Sono molte le ragazze e le donne che lamentano una difficoltà di ascolto e comprensione da parte dei sacerdoti che evidenzia, a nostro avviso, una pericolosa deriva dalla comunità cristiana. Una frequentazione maggiore in ambienti oserei dire "paritari" dove si possa uscire dallo schema piramidale, di "direzione" per introdursi alla dinamica, faticosa ma necessaria, di un ascolto e accoglienza reciproci che liberano potrebbe essere un buon punto di partenza.

LA CURA COME PROSSIMITÀ, FRA SERVIZIO E MISSIONE

di Suor Graziella Zecca⁶

Come Consacrate inserite nel mistero di Cristo e della Chiesa, siamo chiamate a vivere la “gioia del Vangelo” in una sequela che ci chiede di **essere-per-il mondo** conservando gelosamente il nostro **non-essere-del-mondo**. Poste nel “cantiere dell’umanità” il primato della vita dello Spirito è condizione irrinunciabile in “*una continua verifica della fedeltà verso il Signore, della docilità verso il Suo Spirito, dell’attenzione intelligente alle circostanze e della visione prudentemente rivolta ai segni dei tempi*”. (Mutuae relationes, 12)

In questa visione la missione della nostra Comunità religiosa Marcellina si sforza di realizzare la propria perfezione evangelica al servizio dei fratelli che soffrono e delle giovani generazioni a cui va tutto il nostro impegno per formarli umanamente, spiritualmente e professionalmente.

Nell’attuale sistema sociale, basato su un’economia capace di creare bisogni e necessità e l’illusione di poter trovare la risposta attraverso il denaro, la furbizia, il potere e il prestigio, come consacrate quale “nuova evangelizzazione” dobbiamo proporre? Che tipo di presenza vogliamo privilegiare?

La “sinfonia delle dicotomie” si esprime con svariati toni: nella separazione tra consacrazione a Dio e dedizione al prossimo, tra competenza tecnica ed impegno pastorale, tra azione e contemplazione.

L’efficienza in qualche modo ci rassicura: ci sono delle cose da fare e, se le portiamo a termine, ci sentiamo “bene”, capaci, a posto: abbiamo fatto quello che dovevamo fare, la nostra giornata è riempita e il nostro dovere compiuto.

Nelle relazioni, che riguardano piuttosto *l’essere*, siamo comunque destabilizzati: siamo protesi verso l’altra persona ma incontriamo anche il suo mistero, non cogliamo forse tutto quello che l’altro vuole comunicare ma siamo chiamati ad accogliere, a fare spazio, ad ascoltare ciò che è detto come ciò che non è esplicitato.

Come “*liberare*” il tempo necessario?

Forse il segreto sta in quell’aggettivo: “*affannato*” che accompagna la parola “*efficientismo*”. L’affanno infatti ci concentra su noi stesse e ci toglie la capacità di essere attente agli altri, perché ciò che conta è “riuscire a...” a portare a termine qualcosa o a realizzare un progetto.

C’è poi quell’ “*aver cura*” che allude non ad un interesse superficiale, momentaneo o distratto ma ad un lavoro costante, lento, paziente e pieno di speranza, ad un passo dopo l’altro ma in una direzione precisa...le relazioni hanno bisogno di disponibilità e di tempo.

Siamo disposte ad essere forse meno efficaci ma ad *abitare* realmente il luogo in cui viviamo? Attente a chi ha bisogno di *essere visto*, a chi cerca anche inconsciamente una briciola di *ascolto*, a chi lavora accanto a noi e si aspetta *una parola amichevole*? Sono piccole cose, certo, ma se coltivate adeguatamente, danno sapore alla nostra giornata. A poco a poco, da piccoli segnali che dicono all’altro: “*Sei importante per me*” possono nascere relazioni che non avremmo immaginato così significative!

Per liberare il tempo dall’efficientismo affannato dobbiamo prima di tutto riscoprire lo stupore del contatto con la Parola di Dio, affidarci a questa Parola e accoglierla con docilità nella nostra vita. Ciò che ci fa rimanere in piedi è la relazione sponsale con il Signore. La preghiera è il primo ingrediente fondamentale, perché da sole non ce la facciamo. Prima ancora che puntare *sui nostri progetti personali*, su una *Comunità perfettamente organizzata (efficiente, appunto)* dobbiamo coltivare e alimentare l’incontro con Lui nella preghiera perché ci renda *umili compagni di viaggio di quanti ci sono affidati*, capaci di **intercedere** per i nostri fratelli.

In una sua riflessione sulla Vita Consacrata, Mons. Francesco Savino, Vescovo di Cassano allo Ionio, ha affermato che il Sinodo offre alla vita religiosa la grande opportunità di diventare “*piccolo resto collante*” capace, quindi di “intercedere” che non significa semplicemente “pregare per qualcuno” ma “fare un passo in mezzo”. In **mezzo e insieme**, imparando ad ascoltare e a dialogare, collaborando con tutti. Questo richiede inevitabilmente il *rispetto reciproco*, la *vicinanza* e la *collaborazione concreta*.

Liberare del tempo significa *decidere* a che cosa voglio *dare il mio tempo*: voglio fare spazio alle relazioni? Voglio realmente *andare incontro* all’altro invece di mettere sempre me stessa al centro?

Quando diciamo: *non ho tempo*, in fondo stiamo mostrando a cosa *diamo la precedenza*, mettendo la qualità della nostra *presenza* accanto agli altri, decisamente in secondo piano.

Possiamo *equilibrare* le nostre giornate in modo che l’efficientismo sfrenato non sia l’*unica* cosa che ci caratterizza, utilizzando quindi le nostre risorse per *aprirvi al diverso* da noi e così importante per completare quello che manca a noi stessi.

⁶ Istituto di Santa Marcellina, Coordinatrice del Corso di Laurea in Infermieristica - Ospedale “Panico” Tricase

In definitiva, questo desiderio di non cadere nella trappola del “sono capace, sono efficace dunque la mia vita è piena”, sarà quello che ci permetterà di trovare la soluzione migliore perché il tempo a nostra disposizione sia usato anche per *creare* momenti d’incontro di scambio e di condivisione con gli altri.

Troveremo il tempo necessario solo se ci lasceremo interpellare dal nostro desiderio – mai completamente sopito – di vivere in profondità, e di non sprecare energie per le molte - troppe - cose che non sono l’essenziale.

Nella sua riflessione Mons. Francesco Savino conclude: “*Vita Religiosa la tua identità, il tuo nome è Profezia*”, e quale profezia più luminosa quella capace di «*generare un mondo aperto*», con il coraggio di «*guardare al di là*» di noi stessi, cioè «*uscire da sé stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere*» (FT 88).

Avere cura delle relazioni, in definitiva, è avere cura dell’altro, attenti al bene che l’altro ha da donarci e quanto anche noi possiamo offrire a lui, con l’impegno di operare per la nostra umanità e farla diventare un “**cantiere di fraternità**”.

È questa l’identità forte che ci rende ciò che siamo: “*piccolo resto indomito*”, “arcobaleno della Chiesa ... che mostra il suo raggianti e gioioso volto.”

AL SERVIZIO DELLA PAROLA

di Renato Elia⁷

Mi chiamo Renato ed esercito il ministero di lettore da 20 anni. Si tratta di un ministero “‘istituito’ dalla Chiesa sulla base dell’attitudine che i fedeli hanno, in forza del battesimo, a farsi carico di compiti e mansioni speciali nella comunità. **Il mio compito specifico** è, anzitutto, la **proclamazione della parola di Dio** nell’assemblea liturgica; una funzione che esige particolari capacità e accorgimenti anche tecnici, ma soprattutto la consapevolezza gioiosa di essere il porta parola, il “profeta” di cui Dio si serve per suscitare, risvegliare e far vibrare la fede di quanti ascoltano. Di fondamentale importanza è la formazione biblico-teologico e pastorale che ho compiuto nella nostra Scuola Diocesana di Formazione, che possiamo definire a buon ragione il “Seminario” per i laici. Ovviamente sento il bisogno, oltre che il dovere di curare una formazione continua a livello personale, leggendo, meditando e interiorizzando la Parola di Dio; e in questo esercizio coinvolgo anche mia moglie per un momento fruttuoso di comunione e di condivisione che accresce sia l’unità della coppia che l’armonia familiare.

Sono, tuttavia, consapevole che il lettore è costituito anche per svolgere un compito specifico *fuori* del contesto liturgico, assumendosi **il servizio di catechista e di educatore nella fede** sia dei fanciulli come degli adulti. E, comunque, negli ambienti vitali e nelle realtà temporali, come ci ricorda il Concilio, il fedele laico, istituito lettore in questo caso, deve ispirare del Vangelo i luoghi e le persone che incontra quotidianamente, diventando egli stesso vangelo vivo.

Attualmente, dopo il difficile periodo di emergenza pandemica, che ha notevolmente disorientato le comunità parrocchiali, si avverte sempre più la necessità di avere dei laici che si facciano direttamente carico e sostengano con impegno le numerose iniziative che nascono intorno alla parola di Dio: **comunità di ascolto, gruppi del vangelo, catechesi bibliche** ecc., sia all’interno della comunità parrocchiale come pure in ambienti di vita e di lavoro. Sento a tal proposito, l’urgenza, con l’apporto qualificato dell’Ufficio liturgico che cura la formazione anche del ministero del lettorato, di riprendere l’impegno di promuovere e animare queste e altre iniziative analoghe, rivolte all’annuncio o all’approfondimento della Parola di Dio.

Ma primariamente ritengo che occorre una cura della qualità testimoniale della fede cristiana. E questa cura si esprime con la preghiera comune, l’ascolto prolungato della Parola, la celebrazione sacramentale che educa alla comunione, attraverso il modo stesso con cui si vive il rito, ed anche con la formazione al senso della chiesa e della vocazione cristiana, l’aiuto dato alle persone ad appassionarsi alla vita della gente, l’interesse al senso della vita civile e dei problemi sociali.

Appartiene a questa cura la scelta di dedicare tempo, risorse, energie, mezzi, non prima di tutto all’abilitazione ad un ministero pastorale, ma alla coscienza cristiana nella sua integralità. Molte persone si tengono lontane da un “servizio” ecclesiale, perché si sentono impreparate. Ciò non può essere inteso subito come un alibi o una scusa, ma come la richiesta di un arricchimento della coscienza cristiana, di un’alimentazione del terreno sul quale possono poi germinare non solo vocazioni generose, ma anche competenti e consolidate. Piacerebbe vedere un corale impegno a promuovere la qualità ecclesiale della fede.

⁷ Lettore istituito – Parrocchia S. Eufemia - Tricase